

TORINO • Aumentata a 18 anni, in secondo grado, la condanna al magnate svizzero Schmidheiny

Eternit, fu disastro doloso



TORINO, I FAMILIARI DELLE VITTIME AL PROCESSO / FOTO REUTERS

Colpevole per le morti di Casale Monferrato e Cavignole, deve rispondere anche per Bagnoli e Rubiera. Il pm Guariniello, che ha coordinato l'accusa: «La sentenza può aprire prospettive anche per l'Ilva di Taranto»

Mauro Ravarino
TORINO

«Prima di partire per Torino mi tremavano le gambe. In genere la rabbia che ho in corpo mi fa nascondere la paura. Stamane, invece, la sentivo tutta. Paura di un esito negativo e che la nostra speranza di giustizia andasse in fumo. Ora sono più sollevata, certo, non posso dirmi soddisfatta perché il dolore è sempre grande, ma due anni in più, diciotto, per Schmidheiny sono una condanna importante. Non porto rancore, vorrei solo che chi è responsabile di questa tragedia si accogressero dell'immane sofferenza provocata». Romana Blasotti, presidente dell'Aieva (l'Associazione familiari e vittime dell'amianto) e cinque familiari morti, ha ascoltato la sentenza d'appello del processo Eternit in silenzio, immobile, nonostante l'assedio di flash e telecamere. La corte d'Appello di Torino, presieduta da Alberto Oggé, ieri, ha condannato il magnate svizzero Stephan Schmidheiny a 18 anni di carcere per disastro ambientale doloso. Due anni in più rispetto al primo grado. Colpevole non solo per morti e disastri avvenuti agli stabilimenti di Casale Monferrato e Cavignole, ma anche di Bagnoli (Napoli) e Rubiera (Reggio Emilia), esclusi in primo grado. Tremila tra morti e ammalati fi-

no al 2008. Una sentenza storica, unica al mondo per entità delle pene e imputati (la testa della multinazionale): «Ci dice che non è mai azzardato sognare, questa sentenza è un inno alla vita. Siamo andati al di là di ogni aspettativa. La posta in palio è la tutela dell'uomo e della sua salute. Apre grandi prospettive anche per le vicende di Taranto e per tutte le città del mondo che attendono giustizia», ha detto il pm Raffaele Guariniello, che ha ricevuto in dono da un ex operaio Eternit, Pietro Condello, la sua tuta da lavoro.

I legali dell'imprenditore svizzero si sono detti indignati. Il coimputato, il barone belga Louis De Cartier, morto il 21 maggio all'età di 92 anni, è, invece, uscito dal processo. Le 2.500 parti civili riferite alla sua gestione rimangono a bocca asciutta, costrette a cominciare una nuova odissea giudiziaria in sede civile per sperare di ottenere un risarcimento nei confronti degli eredi del barone. E, infatti, una sentenza che soddisfa sul piano penale, meno sul fronte civile: ridotta la platea dei destinatari dei risarcimenti.

I giudici non hanno inoltre riconosciuto a Schmidheiny l'omissione dolosa di cautele, ritenuta prescritta e per questo motivo l'Inail, che in primo grado aveva assegnato una provvisoria di 15 milioni di euro, e l'Inps non hanno ottenuto al-

l'Inps non hanno ottenuto alcun risarcimento. Nicola Pondrano, presidente Fondo vittime amianto ed ex operaio Eternit, parla di luci e ombre: «Solo attraverso risarcimenti significativi può essere fermato il business dell'amianto nei paesi emergenti dove nessuno dice nulla». Rispetto al primo grado si allarga il perimetro territoriale del reato, da Casale a Bagnoli ma si restringe il periodo delle contestazioni a Schmidheiny, dal giugno 1976 (non più da inizio '73) fino al 1986. Soddisfatto della sentenza «esemplare» Bruno Pesce, coordinatore Vertenza amianto: «Deve far riflettere sulla qualità dello sviluppo industriale in Italia e nel mondo. Bisogna smettere di fare profitti sulla pelle dei cittadini. Sui risarcimenti non lasceremo nulla di intonato, ma lo Stato non ci lasia soli».

Sono venuti in tanti, familiari e attivisti, da ogni luogo devastato dall'Eternit in Italia, ma anche dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna e dalla Svizzera. Al mattino, si è svolto un presidio (presente la Cub). Luca Cavallero dell'associazione Voce della Memoria ha ricordato: «La nostra lotta continua perché la strage è in corso. Pochi giorni fa è scomparsa Paola Chiabrera, una giovane donna di Casale, che aveva scoperto di essere malata di mesotelioma nel giorno della sentenza di primo grado».

Risarcimenti maggiori per il comune di Casale Monferrato, che ottiene 30,9 milioni, 5 milioni in più: «Ora bisogna che Schmidheiny si sbrighi a darci i soldi - ha precisato il sindaco Giorgio Demezzi - perché dobbiamo completare le bonifiche». Risarcimenti anche per il comune di Rubiera, ma niente per Ca-

vagnolo (che aveva accettato la transazione dello svizzero) e Bagnoli (Napoli non si è costituito parte civile). Venti milioni per la Regione Piemonte, centomila per la sigle sindacali, 70 mila per Legambiente e Wwf. A 932 famiglie di vittime andranno 30mila euro ciascuna: «Sia per i vivi non malati, sia per i malati, sia per le famiglie dei morti. Vengono considerate tutte uguali e riconosciuto solo il danno da esposizione», ha spiegato Sergio Bonetto, legale di parte civile.

Presente in aula Antonio Boccuzzi, ex operaio Thyssen e ora parlamentare Pd: «Bene il recupero di Rubiera e Bagnoli. Grave l'esclusione dell'Inail». Tra i banchi anche Fabio Lavagno, casalese e deputato di Sel: «Sentenza storica, ora il governo coordini il recupero dei risarcimenti». Per Eleonora Artesio (Fds) è una sentenza che dà fiducia. Ora, insieme alla Cassazione si attende la conclusione delle indagini Eternit bis e ter sui nuovi morti. La Procura pensa di contestare l'omicidio volontario.

NAPOLI

Bagnoli, fatta giustizia ma senza risarcimenti

Adriana Pollice
NAPOLI

Hanno atteso un anno per avere giustizia i familiari e gli ex lavoratori della Eternit di Bagnoli. La sentenza di primo grado, infatti, aveva considerato prescritti i danni alla salute prodotti dallo stabilimento di Rubiera (in provincia di Reggio Emilia) e da quello partenopeo. Ieri il secondo grado ha ribaltato la decisione: Stephan Schmidheiny è stato condannato anche per il periodo in cui gestì la produzione emiliana e quella napoletana dal '76 all'85. Non si sono mai arresi a Bagnoli: le parti civili, in nome delle 540 vittime della fibra killer, si riunirono a febbraio 2012 nel dopolavoro ferroviario dei Campi Flegrei con i rappresentanti dell'associazione «Mai più amianto» e i delegati della Fillea per rappresentare la documentazione al tribunale di Torino. Ieri si sono commossi mentre assistevano alla diretta streaming all'Arca di Cavallergieri d'Aosta: «È stato riconosciuto anche qui il reato, e le responsabilità penali e civili, di disastro doloso e omissione di cautele antinfortunistiche», spiega Giovanni Sannino della Fillea Campania.

Sancita la responsabilità ambientale, che era stata esclusa in primo grado. Ma nemmeno un euro per i parenti delle 540 vittime campane

Una discriminazione insopportabile è stata sanata in nome delle vittime e di un territorio devastato. In nome di un indispensabile piano di bonifica e di risarcimento che quest'area attende. Spetta adesso a regione e comune, che hanno brillato per la loro asse-

za, saper interpretare le ansie e le aspettative di chi ha sofferto».

L'allora amministrazione comunale Iervolino non si costituì parte civile e quindi ora non è tra i risarciti. La regione retta dal centrosinistra si era mossa ma il successivo esecutivo Caldoro dopo la prima sentenza non ha proseguito la causa, preferendo attendere il terzo grado per chiedere eventualmente i danni in sede civile. Piemonte ed Emilia Romagna, con i relativi comuni, erano invece in tribunale. Accanto agli operai e ai familiari delle vittime napoletane per ora ci sono solo associazioni e sindacati a chiedere giustizia. L'Eternit è arrivata a Bagnoli nel 1936 e aveva 2.400 dipendenti, che nel 1985, anno del fallimento, erano scesi a 500. A Napoli in oltre 530 sono morti per cancro al polmone o alla laringe, asbestosi polmonare, mesoteliomi o cancro ovarico, circa 150 sono affetti da una patologia correlata all'amianto. In 244 si sono costituiti parte civile ma sono deceduti durante il processo.

Nessuno diceva gli abiti da lavoro in fabbrica, molti portavano le polveri direttamente a casa, le mogli sono morte semplicemente per aver lavato le tute dei mariti. Nei primi anni l'amianto veniva trattato a mani nude, poi solo quelli che svuotavano i sacchi vennero dotati di mascherine. Nell'ultima fase furono introdotti la lavorazione a umido e gli aspiratori, non sufficienti a fermare l'asbesto. La fabbrica rientra nell'area sequestrata recentemente dalla procura di Napoli, che indaga sulla mancata bonifica. I capannoni dell'Eternit sono pieni di sacchi esposti alle intemperie. Nell'area - spiega Sannino - il recupero dell'amianto è giunto solo al 50% a causa dell'esaurimento dei fondi. Nel sottosuolo sono state trovate scorie 10 volte superiori a quelle previste».

TARANTO • Il ministro Orlando: «Trasgredita l'Aia, bisogna reintervenire»

Ilva, non rispettate le regole ambientali

Gianmarco Leone
TARANTO

«Il percorso previsto dall'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale) non è stato rispettato o lo è stato solo parzialmente. Bisogna intervenire». Lo ha dichiarato ieri il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, in merito ai risultati della seconda ispezione effettuata dai tecnici Ispra (l'istituto superiore di ricerca e protezione ambientale) all'Ilva di Taranto nei giorni scorsi. Secondo il ministro «ci sono le condizioni per intervenire: in quali forme lo vedremo. L'attuale assetto non garantisce il raggiungimento degli obiettivi». Quest'oggi infatti, il premier Enrico Letta riferirà alla Camera sulla situazione dell'Ilva, per poi nel pomeriggio dare il via al Consiglio dei ministri straordinario dal quale dovrà uscire la soluzione del governo. Appare sempre più probabile che l'esecutivo integrerà l'attuale legge 231, la «salva-Ilva», con un nuovo decreto legge che preveda la nomina di un commissario ad acta che si occupi dell'attuazione dell'Aia, lasciando l'attività produttiva in mano all'azienda che resterà privata. Il nodo principale da sciogliere, resta dove reperire le risorse necessarie agli investimenti previsti dalle prescrizioni ambientali.

Intanto ieri la gip del Tribunale di Taranto Patrizia Todisco, ha concesso all'Ilva la facoltà d'uso degli impianti

dell'area a caldo sequestrati lo scorso 26 luglio, pur confermandone il sequestro (virtuale). Il provvedimento è stato notificato dai carabinieri del Noe all'azienda e ai quattro custodi giudiziari. La gip ha quindi sciolto la riserva del gennaio scorso, quando aveva sollevato - con il Tribunale dell'appello - questioni di legittimità costituzionale su diverse norme della legge 231, che la Consulta ha ritenuto in parte inammissibili e in parte non fondate il 9 aprile. La giudice ha confermato nel loro ruolo i custodi giudiziari degli impianti dell'area a caldo, disponendo inoltre che i custodi e i carabinieri eseguano una serie di controlli verificando i sistemi di monitoraggio e le emissioni degli impianti: su queste ultime disposizioni è previsto che gli organi di controllo debbano relazione a scadenze ravvicinate. Nel nuovo provvedimento, la gip scrive che «soltanto una puntuale, costante, e rigorosa applicazione delle prescrizioni dell'Aia e della loro scansione temporale, potrà consentire la regolare attività produttiva dell'Ilva». Restando in ambito giudiziario, l'11 giugno si terrà l'udienza del Riesame nella quale sarà esaminato il ricorso presentato dall'Ilva, contro il sequestro preventivo di beni per equivalente di 8,1 miliardi di euro disposto nei confronti della Riva Fire. Infine ieri nuovo incidente in fabbrica: un operaio ha riportato ustioni dopo essere stato investito da polveri incandescenti nel reparto Treno siveria dell'Acciaiera 2.

STRAGE DI VIAREGGIO • La relazione della commissione ministeriale

«Cisterna squarciata dal picchetto», sconfessata la tesi delle Ferrovie

Riccardo Chiari
LUCCA

I picchetti di regolazione delle curve lungo i binari sono molto pericolosi in caso di deragliamento di un treno. Quindi vanno tolti, oppure messi in condizione di non costituire più un potenziale danno. Questo concetto, peraltro già noto al gruppo Fs che non ha più utilizzato i picchetti nelle tratte ad alta velocità, viene ribadito nella relazione della Commissione di indagine del ministero dei trasporti sul disastro ferroviario di Viareggio del 29 giugno 2009. Il documento finale, appena integrato dai tecnici ministeriali, segna un punto a favore della pubblica accusa, convinta della forte correlazione delle Ferrovie nell'immane disastro. E potrebbe entrare a pieno titolo agli atti del processo per la strage, la cui udienza preliminare è ripetersi ieri al Polo fieristico.

La procura di Lucca guidata da Aldo Cicala ha chiesto al gup Alessandro Dal Torrione che l'integrazione della Commissione di indagine sia acquisita dalla corte. Sulla base di una meticolosa indagine della Polfer e del consulente tecnico Aldo Toni, i pm Giuseppe Amodeo e Salvatore Giannino da sempre sostengono che la rottura del carro cisterna pieno di gip deragliato sia stata provocata proprio da un picchetto di regolazione delle curve. All'opposto, il gruppo Fs si dice convinto che a provocare lo squarcio fu la «piegata a zampa di lepre», cioè un componente ineliminabile di uno scambio ferroviario. Su questo decisivo aspetto del processo c'è già stato un contestato incidente probatorio, il cui risultato ha dato ragione alle tesi difensive delle Ferrovie. Ma ora i tecnici del ministero dei trasporti, con il loro approfondito lavoro, hanno fatto di gip riaperto la partita.

In dettaglio, la relazione tecnica della Commissione di indagine attribuisce «una maggiore plausibilità,

quale strumento agente che ha prodotto lo squarcio alla cisterna, al picchetto numero 24 di verifica della curva dell'asse del binario di corsa del convoglio». Quindi la Direzione generale per le investigazioni ferroviarie del ministero ha chiesto all'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria, sotto forma di «raccomandazioni tecniche», di impegnare Rete Ferroviaria italiana «affinché studi e attui un mirato piano di graduale rimozione dei picchetti». Oppure, in alternativa, «avvii una graduale installazione di sistemi di protezione e confinamento degli stessi picchetti, che ne annullino la intrinseca potenzialità di diventare strumento di taglio e lacerazione».

Daniela Rombi, coordinatrice dell'associazione «Il mondo che vorrei» che riunisce i familiari delle 32 vittime della strage, ben sintetizza il nuovo possibile quadro del processo: «La commissione ha fatto due raccomandazioni a Rfi: tolga i picchetti o li metta in sicurezza. I tecnici del ministero sono arrivati a questa conclusione dopo un altro anno di indagini».

La procura valuta reato di «rimozione o omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro»

svolte con metodologie diverse da quelle che avevano portato anche noi su questa posizione. Sono state effettuate ben sette prove, e l'unica compatibile al 90% è risultata quella del picchetto». Poi una considerazione più generale: «Non siamo contenti perché la nostra tesi è risultata quella con maggiori probabilità di essere vera, i nostri figli non li riavremo mai indietro. Ma in questo modo speriamo che la strage di Viareggio serva a dimostrare quello che non va e cosa c'è da cambiare. La rimozione dei picchetti e la loro sostituzione con tecniche diverse che ormai esistono, o la loro messa in sicurezza, permetterà di rimediare a un pericolo presente ovunque sulle linee ferroviarie italiane». Giovedì nuova udienza. Mentre oggi potrebbe arrivare a sentenza la causa di lavoro contro il licenziamento del ferroviere, consulente dei familiari delle vittime, Riccardo Antonini.